

# Genova, il voto nel laboratorio del centrosinistra

## Tra faccia a faccia tv e visite nei quartieri la campagna elettorale di Marta Vincenzi

di **Eduardo Di Biasi** inviato a Genova

**GRONDAIA** L'altra sera a Genova. Nel secondo faccia a faccia televisivo tra il candidato del centrodestra Enrico Musso e la candidata del centrosinistra Marta Vincenzi, il primo, sul finire della puntata, tira fuori un pezzo di grondaia, scherzando: «Questa



**Enrico Musso**  
candidato del Polo  
in netto svantaggio  
fa proposte razziste  
e stravaganti

è l'unica gronda che farete». Una risata spontanea della Vincenzi, e una fucilata alla domanda del cronista che chiedeva: «Lei cosa regalerebbe a Musso?». Un altro sorriso: «Un po' di compagnia, perché è tanto solo». Per strada, quando la fermano, le ricordano ancora questa battuta, e altre, e impegni presi, incontri in agenda. Lei si ferma, chiacchiera, bacia. Marta Vincenzi è così: spontanea e popolare. E vincente. Per Enrico Musso, che dall'inizio della competizione elettorale è accreditato di una cifra tra il 39 e il 40 per cento dei consensi (contro il 57-58 della Vincenzi) la partita è difficilissima. Ha diversi problemi con cui fare i conti. Il primo: non ha un curriculum politico. Il che significa che non capita di rado sentirlo chiamare in televisione Giovanni Musso. Secondo: non ha esperienza politica in senso stretto, e così, per accendere la sfida elettorale, finisce per proporre anche progetti al limite del razzismo e della costituzione italiana, come la "moschea sulla nave", il "quartiere a luci rosse" e quello, annunciato l'altra sera, di creare una sorta di "numero chiuso" per gli immigrati che vogliono risiedere nei quartieri di Genova. Scherza ancora la Vincenzi: «A una famiglia straniera con due figli, vai lì e dici: questo figlio non può entrare. Mi dispiace, c'è il numero chiuso». Al primo problema lo staff del professore universitario, esponente del centrodestra, ha provato a porre rimedio moltiplicando i faccia a faccia con la candidata avversaria. Alla fine se ne faranno quattro sulle reti locali genovesi, uno alla radio del Secolo XIX (già fatto), e diversi presso associazioni sparse sul territorio e giornali. Lo staff della Vincenzi non ha opposto veti alla moltiplicazione dei faccia a faccia televisivi, anche perché quella donna

dalla risposta pronta buca il video come poche. Questo non significa che la competizione elettorale che si concluderà con le elezioni del 27 e 28 maggio sia una passeggiata per il centrosinistra. Siamo infatti davanti a delle elezioni in cui, chiaro lo schieramento in campo, il centrosinistra gioca con una squadra "mista".

Alle elezioni di Genova, di fatto, assistiamo al varo di tre "esperimenti". C'è l'Ulivo ancora unito nella sua conformazione pre-congressuale (con esponenti di Sinistra Democratica in lista per il Consiglio comunale, assieme a Ds e Dd). Ci sono i candidati di "Uniti a Sinistra" (usciti dai Ds mesi addietro) che si candidano con Rifondazione. E ci sono i Socialisti Uniti di Boselli e De Michelis, che approfittano della visibilità anche mediatica dell'evento, per varare il nuovo soggetto.

Chiariamo: siamo in una città in cui l'Ulivo (inteso come Ds più Dd), alle scorse politiche era ampiamente sopra il 40%. È la città delle primarie più affollate dopo quelle per Prodi. È la città in cui il centrosinistra, con Beppe Pericu, ha amministrato più che bene negli ultimi dieci anni. Ed è la città in cui, dalle primarie in poi, è stato fatto un grande lavoro di ricucitura tra le forze del centrosinistra. In quindici settimane e quattrocento incontri, dei tre programmi pre-primarie, ne è rimasto uno solo. Spiega la Vincenzi:



Il caratteristico borgo di Boccadasse, nel levante di Genova. Foto Ansa

«Ho potuto verificare che le distanze dei programmi dei tre candidati erano piuttosto modeste e risultavano enfatizzate durante la campagna elettorale. Quando ci siamo trovati a dover fare una sintesi non abbiamo dovuto violare molto le nostre idee». L'Unione, quindi, va compatta: una candidata e otto liste a sostegno (compresa la civica "Una nuova stagione" e una lista dei Pensionati). Il sorteggio delle liste ha messo al primo posto il Pdc. Così SuperMarta può esclamare: «Sotto il mio nome c'è la falce e il martello». Anche Fabio Mussi, l'altro giorno a Genova, benediceva la candidatura: «Andiamo insieme per vincere». E non lo diceva solo perché nessuno, all'interno dei vari processi costituenti in corso, vuole prendersi la responsabilità di una sconfitta. Nello staff della Vincenzi c'è Massimiliano Moretini, già

portavoce territoriale della mozione Mussi. Che la campagna di Genova sia importante («In Liguria si rinnovano due Province e due Comuni: è sicuramente il test più importante di questa tornata amministrativa», certifica il presidente della Liguria Burlando), lo testimonia anche la presenza, da qui alla fine della campagna elettorale, di tanti esponenti di primo piano dell'Unione. Già arrivati a dare il proprio sostegno Diliberto, Pecoraro Scario e la Sbarbati, nei prossimi

**Nel capoluogo ligure il futuro Pd parte da una base nettamente superiore al 40 per cento**

giorni dovrebbero arrivare nel capoluogo Piero Fassino (sabato prossimo, il giorno del Family Day lo trascorrerà nella città del cardinal Bagnasco), Massimo D'Alema, Franco Giordano, Giuseppe Fiorini, Luigi Nicolais e Walter Veltroni (che il 25 chiuderà la campagna).

Il problema, si comprenderà, non è quindi quello dell'unione dei partiti del centrosinistra, quanto la difficoltà a far passare un messaggio che vada oltre il programma di cento pagine e cento idee proposto dalla candidata. Per dirla con le parole della Vincenzi: «Far vivere il Partito Democratico». Come? Facendo politica. Spiega la Vincenzi: «Le domande che arrivano dal territorio vanno interpretate perché partono spesso da bisogni minimi, frammentati. Sono più legate alla fatica del vivere quotidiano e alla distanza rispetto alla conoscenza

Il «programma» della Vincenzi: comprendere i problemi e dare risposte popolari

za del perché si sta andando da qualche parte. Piccole cose e paure vengono molto esasperate». Racconta un episodio capitato in campagna elettorale: «Ero l'altro giorno sulla Fascia di rispetto di Prà, una zona di vecchie fabbriche recuperate alla città. Lì ci sono luoghi di aggregazione sociale, campi sportivi. Un posto di antica coscienza operaia che ha ricollocato nella dimensione della socialità e del tempo libero quella provenienza che era della fabbrica e del porto. L'altro giorno lì c'erano due automobili con le gomme bucate, perché senno' giele rubano, di due famiglie rumene. E dentro queste macchine c'erano due donne incinta. Io sono andata lì per ascoltare i problemi della città, e mi sono sorpresa. Non c'è stato nessuno, tra questi sinceri democratici che vengono da una tradizione di sinistra solidale, di sindacato e di lotte, a cui sia venuto in mente di dirmi: "Ti sembra una città normale quella in cui due donne siano costrette a vivere dentro a due macchine buttate così sulla Fascia di rispetto?". Certo qualcuno l'avrà suffragato, non lo dubito. Solo che alcuni, sempre lì, invece mi dicevano: "Questi rumeni del ca... bisogna lasciarli lì, perché rubano". Ti rendi conto delle contraddizioni che stiamo vivendo. Li trovi in Fascia di rispetto ma anche nel centro storico, a fronte di una presenza di immigrati che non è numericamente elevata rispetto ad altre città. Non è che siamo sommersi dagli immigrati. Però questo crea qua e là delle sofferenze, e noi dobbiamo tradurre in politica le esigenze degli uni e degli altri. Dobbiamo tradurre in politica le parole astratte del Partito Democratico. Il punto è questo: o vinciamo queste sfide sul territorio o è difficile che guardino a noi come a una speranza. Dobbiamo comprendere i problemi e dare risposte convincenti e popolari». Questa è, per Marta Vincenzi, la campagna elettorale di Genova.

### L'INTERVISTA GIUSEPPE PERICU

L'ex sindaco di Genova: «Tomo alla mia attività di insegnante all'Università. Mi piacerebbe dare una mano al Pd»

## «Dieci anni di sfide per riportare la rotta giusta»

dall'inviato a Genova

Davanti allo scoglio di Quarto, il sindaco di Genova Giuseppe Pericu parla ad un centinaio di persone, accorse per l'anniversario del 5 maggio, centoquarantasettesimo della partenza dei Mille. «Garibaldi partì da qui che era ancora giovane, sono i giovani che devono costruire il futuro, i vecchi hanno il compito di ricordare», afferma. Settant'anni, nonno di sei nipoti nati tutti durante i due mandati in cui (l'analisi è condivisa da una larga fetta dei suoi concittadini, tassisti compresi) la barca genovese che sembrava dovesse affondare con la crisi dell'industria di Stato, e del porto, ha preso una nuova rotta. Iniziamo proprio da qui, dallo scoglio di Quar-

to, e da una domanda che in molti si fanno in città. La spiega - su nostra richiesta - il presidente della Regione Liguria Claudio Burlando: «Beppe ha settant'anni, ma è ancora in buona salute, quindi gli chiederemo come intendere impegnarsi adesso». Lui risponde: «È un bel lavoro fare il sindaco, però penso che sia giusto anche fare un passo indietro per tornare alle mie attività di insegnante universitario e avvocato. Se c'è bisogno di qualche cosa, io sono disponibile. Seguirò la costituente del Pd, ci sarà il mio vo-



to e il mio impegno».

**È più di un passo indietro...**

«Vorrei lavorare sul sistema delle autonomie, vale a dire il rapporto tra Stato, Regioni, Comuni, Province e Città metropolitane. È indicato in Costituzione ma è contraddittorio. La legge finanziaria viene varata con centinaia di commi. È evidentemente espressione di un fortissimo accentramento di potere, che mal si concilia con sistemi autonomistici effettivi. Io credo che dalla realtà si possano trarre spunti per una risposta più aderente. Vorrei dedicare quindi un po' di tempo a ragionare di questo».

**Uno dei temi della campagna elettorale odierna è quello dei giovani che vanno via da Genova...**

«Prima accadeva che ogni anno perdessimo popolazione mentre il tasso di disoccupazione saliva. Oggi la disoccupazione è passata dal 12% al 4-5% e la popolazione è stabile. Che poi nel mondo di oggi chi nasce a Genova deve vivere, lavorare e morire a Genova, per me è un modo di concepire la vita profondamente sbagliato. È evidente che poi ci sono delle attività che in un sistema provinciale come quello italiano, si concentrano in pochi luoghi: la finanza, la comunicazione, la moda... Noi abbiamo avuto un buon riscontro nel settore della ricerca, che però non è attività così remunerativa».

**Un rimpianto?**

«Sull'immigrazione abbiamo fatto un atto normativo, per il voto

amministrativo, e ci siamo trovati contro il governo Berlusconi. Oggi il governo Prodi pensa di risolvere il problema nell'ambito della cittadinanza. A mio giudizio sarebbe stato più corretto che fosse istituita per prima una "cittadinanza amministrativa". La vecchia legge dà problemi anche a noi. Con il lancio dell'Istituto Italiano di Tecnologia arrivano diversi ricercatori stranieri, i quali non riescono ad ottenere un permesso di soggiorno sulla base della Bossi-Fini, e noi che aspiriamo ad avere un'immigrazione non soltanto di manodopera ci troviamo in difficoltà».

**Un segno che pensa di aver lasciato in questa città?**

«Il fatto che oggi Genova sia patrimonio mondiale dell'Unesco mi

sembra una testimonianza di un lavoro fatto».

**Il momento più difficile?**

«Il G8. Che è nato come "G8 alla napoletana", sotto le stelle con balli, canti, danze. E a poco a poco si è connotato in modo tutto diverso. Per me quella vicenda non è ancora chiarita. Ho sempre sostenuto la tesi di un'inchiesta parlamentare perché mi sembra che gli accertamenti che può fare un magistrato non siano sufficienti. Quello accertato responsabilità penali personali, mentre qui si tratta di capire come mai la conduzione complessiva dell'evento si sia svolta in quei termini».

**Che farà il 29 maggio?**

«Io mi auguro che la nostra candidatura vinca. Non ho in programma nulla. Credo riprenderò a settembre. Se va in porto il mio trasferimento dalla Statale di Milano a Genova, a settembre potrei riprendere i corsi. Credo che l'attività politica sia un'attività nobile e che richieda una forte preparazione. Ritengo però anche che chi proviene dalle professioni, faccia esperienza di amministrazione e poi ritorni a fare la propria professione, non faccia una cosa negativa».

**In questa città esiste ancora una forte classe operaia...**

«La Ansaldo Energia nel '98 perdeva mille miliardi all'anno, quest'anno ha chiuso con 25 milioni di euro di utile. Qualche anno fa si discuteva di chiuderla. Era in corsa un coreano, poi fallito. E invece sono stati bravi e l'hanno risanata. Oggi è un'industria in cui lavorano alcune migliaia di persone, molti giovani. Le realtà positive sono tante. Come Fincantieri, dicevano che andava chiusa e oggi siamo leader nel mondo».

e.d.b.

## «I nostri soldati in Libano? Sono il nostro miglior biglietto da visita»

Bertinotti visita il contingente Unifil: «Se qui ci fosse una Ong non si comporterebbe diversamente...». La missione continua in Israele (con qualche intoppo)

di **Natalia Lombardo** inviata in Libano

«Questa missione è la vetrina migliore per il nostro paese in questo momento»: aver visto con i propri occhi il lavoro dei militari italiani impegnati nella missione Unifil nel Sud del Libano deve aver cambiato il punto di vista di Fausto Bertinotti, non solo perché indossa i panni istituzionali da presidente della Camera. «I politici, me compreso, prima di parlare dovrebbero ascoltare cosa dicono questi militari», osserva sotto l'afa infernale nei tendoni della base Mara'ka, dove sono piazzati gli italiani, 2321, di cui 57 donne. In questo periodo c'è il 186esimo reggimento della Folgore di

Siena. I "Parà". Ma questa è un'altra pagina, per l'ex segretario di Rifondazione che alla parata del 2 giugno l'anno scorso indossò come bandiera del dissenso la spilla arcobaleno della pace. L'aver toccato con mano il rapporto di amicizia tra i soldati e la popolazione locale (che è in gran parte vicina ad hezbollah) ha cancellato i preconcetti ideologici, valorizzando la «caratteristica di pace: non è solo un'azione tecnica, qui c'è la cultura della comprensione di cosa succede nel territorio, capisco perché tutte le istituzioni libanesi apprezzano la missione italiana», dice il presidente della Camera. E

proprio grazie al buon rapporto degli italiani con la popolazione, «anche dai comandi mi dicono che è molto improbabile la possibilità di un attentato qui. Certo, nulla si può escludere, però non c'è un grande timore». Rifondazione ha voluto e votato la presenza italiana nella missione di pace guidata dall'Onu, per interrompere la spirale di guerra scoppiata di nuovo nel Ferragosto 2006, quando fino a due giorni prima Beirut festeggiava la vittoria italiana ai Mondiali. Questa zona ora è demilitarizzata, ma «la missione sarà lunga prima di ottenere una vera pace, e al disarmo degli hezbollah ci si arriva con un processo politico», spiega il generale Grazia-

no, Force Commander Unifil. Ieri, in giacca e cravatta, "salvato" dal sole polveroso grazie a un berretto azzurro col marchio Onu, Bertinotti ascolta ammirato i soldati, gira in jeep e in elicottero. Uscendo da un ambulatorio dove fanno la fila donne velate con i bambini, il presidente della Camera commenta sorpreso: «È straordinario, se qui ci fosse una Ong farebbe lo stesso lavoro...». Alza un sopracciglio perplesso Fabio Mattiassi, colonnello e portavoce della missione italiana. Certo i parà non sono organizzazioni umanitarie, e all'ingresso del campo parlano chiaro gli stendardi coi simboli da fumetto cattivo: i "Diavoli neri", XV brigata. Le

"Pantere indomite" dai caratteri gotici, XV brigata; i temibili "Condor", "Vampiri" e "Peste" fino ai "Sorci Verdi". Ma la logica Unifil non morde, anzi: «Vogliamo busare alla porta e chiedere permesso, facciamo quello che la popolazione ci chiede», senza esibire neppure tutte le armi, spiega il colonnello Mattiassi. Qui c'è un gioco di salvezza che i soldati in tuta mimetica insegnano ai bambini libanesi, una favola animata perché non tocchino oggetti strani che poi fanno saltare un braccio o una gamba. Mine e cluster bomb n'è oltre un milione su 35 milioni di Km quadrati. Elettrizzati e attenti, divisi fra maschi e femmine già col velo, i bambini promet-

tono in italiano di «non toccare niente, avvertire l'Unifil». Bertinotti si dice "commosso", poi pranza nella mensa dei soldati, li ringrazia e torna a Beirut. Seconda tappa del viaggio in M.O. è Gerusalemme, con sbarco a Tel Aviv. Ma le autorità israeliane all'ultimo momento non hanno concesso all'aereo dello Stato Italiano che trasporta il Presidente della Camera e la delegazione, di atterrare all'aeroporto Ben Gurion di Tel Aviv, proprio perché proveniva dal Libano. Quindi atterraggio a Larnaka, a Cipro e dopo mezz'ora, si riparte per arrivare a destinazione. Non è la prima volta, ma la dice lunga sul clima in quest'area.